

Nel suo pamphlet usi e significati di un oggetto quotidiano amato da cinema, arte, letteratura. Perietto per sottrarsi e osservare

Sebaste: «Faccio l'elogio della panchina Perdere tempo serve a essere liberi»

Linnio Accorroni

Una soglia solitaria e contemplativa da cui osservare, come da un avamposto privilegiato, l'anomalia del mondo. Forse è proprio per questo che esse sono a rischio estinzione, eliminate sia dalla volgare antiestetica di tanti "riassetto urbanistici", progettati solo per spazzare via ogni dimensione sociale e comunitaria dalle nostre città, sia dall'odio xenofobo di sindaci arroganti e demagoghi, abili a captare e "tradurre" in pratica le istanze più retrive del proprio elettorato. Forse è proprio per questo che Beppe Sebaste ha scritto questo curioso baedeker, *Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne*, Laterza (pp. 171, euro 9,50, tra autobiografia e saggismo, la cui ridotta consistenza cartacea è inversamente proporzionale alle suggestioni e rimandi di cui è permeato. Un moleskine sui generis dove l'appunto trascritto di getto si alterna alla vasta ampiezza di un denso repertorio antologico. Scrittura dianistica e colto citazionismo comunque concordano: è nella "gratuita" immanenza della panchina che va cercato il "luogo dell'utopia realizzata". In quelle inconfondibili silhouette dislocate in piazze e parchi è contenuta, in quintessenza, la dolce sovversione di un otium che attinge alla stessa paradossale verità di certi koan buddisti: "perdere tempo, cioè trovarlo". Li sedono, scrivono, pensano, amoreggiano i "beniamini della vita", quelli che preferiscono la leggerezza dell'osservazione e della contemplazione alla retorica borsa dello scendere in campo. Da questo libro apprendiamo che letteratura, cinema, arte contemporanea sono letteralmente disseminate di panchine: ad ognuno la sua, quindi, prima che scompaiano del tutto.

Può spiegarci la quieta ed implacabile sovversione delle panchine?

Come scrivo nel libro, con le panchine rischia di sparire uno spazio di libertà, di gratuità, di "grazia" addirittura. L'ultimo posto in cui i cittadini, o gli stranieri (quelli che arrivano e non partono come i turisti, ma restano per arricchire il nostro abitare di un'altra modalità) possono sedersi senza diventare clienti o consumatori. L'ultimo spazio libero in cui stare

nelle città, negli spazi pubblici. Ormai anche il concetto di "pubblico" è sovversivo. Ed è un elogio della lentezza contro il mito dell'efficacia produttiva, di un ozio contemplativo da riconquistare. Ma c'è di più. La panchina è anche uno spazio di "liberazione" del linguaggio, lo spazio della divagazione, della fuoriuscita da un ordine del discorso, come testimoniano gli autori che cito, da Robert Walser a Stanlio e Ollio, da Flaubert a Samuel Beckett. O come ne *Il lunedì al sole*, lo splendido film sui disoccupati spagnoli, il cui sedersi, il cui ozio forzato, è una sovversione già linguistica, e fa delle panchine un porto franco del linguaggio e del pensiero.

E' curioso, ma in questo libro tutto racchiuso attorno a un "oggetto" che, come la panchina, rappresenta la quintessenza della stanzialità, ciò che prevale è l'ebbrezza del nomadismo, della flânerie, dell'irrequietezza. E' davvero così?

Stare su una panchina è come passeggiare da fermi. Quello che è nomade è il pensiero, la postura esteriore e interiore. C'è un modo di sedersi che "fa la panchina", ed è questa disponibilità al nomadismo, una sorta di "non fissarsi", un'apertura della mente, e anche delle pratiche abitative in senso lato: abitare la città, la politica della città... Al limite non è nemmeno necessaria la panchina per sedersi su una panchina: per Benjamin, teorico della flânerie, della deambulazione urbana, era la grande biblioteca di Parigi, per altri può essere altro. E' un uso liberato e liberatorio del proprio tempo, è un perdere tempo per guadagnarlo, è il lavoro invisibile della contemplazione...

Lei scrive di luoghi marcati a tutto per la scomparsa dolosa delle panchine, ma anche di altri deturpati dalla loro incontrollabile proliferazione.

A proliferare sono le false panchine commerciali (quelle corte, o coi braccioli in mezzo per non conicarsi) o al limite, come cito, quelle per ricchi in luoghi come Sils Maria in Engadina, vicino a Saint Moritz, che puoi comprarle e personalizzarle col tuo nome.

In genere le panchine spariscono, tasselli di una rappresaglia sociale, una guerra contro i poveri (non certo contro la povertà). Ci sono poche eccezioni: per esempio Reggio Emilia, di cui parlo diffusamente. O i "pocket garden" in certi quartieri di New York,

esemplari modelli di interazione e cooperazione tra poveri, anziani e immigrati.

Perché la panchina è il luogo dal quale meglio si possono cogliere ed osservare quelle ossessioni che da sempre connotano la sua scrittura: le pieghe, la polvere, gli interstizi, le luci e le ombre...?

La panchina si presta a questa operazione. A causa delle attuali convenzioni sociali, sedersi su una panchina rende

invisibili allo sguardo, perché indesiderabili socialmente. Oggi si parla di guerra ai "fannulloni".

Ma ci si accorge del pericolo di queste parole? Dove comincia l'essere "fannulloni"? Sembrano gli editti fascisti o fascistizzanti contro gli oziosi e i vagabondi. Di questo passo, anche la lettura dei libri diventerà fuorilegge. Per questo nel libro parlo di letteratura, di lettura; elenco i miei scrittori e artisti preferiti, tutti contrassegnati da un'estrema libertà interiore ed esteriore, da un gusto per le panchine. E' nelle pieghe e negli interstizi che nasce e vive la poetica e l'epica che più mi interessano; sono esse che ci aprono ad un'esperienza ancora possibile, non ancora occupata da un Senso; un'esperienza etimologicamente anarchica, in cerca di uno sguardo puro che la raccolga, la nomini, la racconti. E non ho dubbi che questa epica e poetica disegni anche uno stile politico, irriducibile alla banalizzazione e ai nuovi conformismi, ai nuovi fascismi.

La panchina è anche uno spazio di "liberazione" del linguaggio, lo spazio della divagazione, della fuoriuscita da un ordine



Di legno, marmo o ferro, le panchine rappresentano un dolce, ma caparbio simulacro di resistenza di fronte all'arroganza spocchiosa del neg-otium, della produttività e dell'efficienza che dominano incontrastate in questi tempi feroci e bui. Un contravveleno salvifico, una zona franca e anticonsumistica che sa sottrarsi, nella sua quiete immanenza, ad ogni rischio di mercificazione.

l'avatar

Beppe Sebaste, parmigiano, ma residente a Roma, è autore di numerosi libri: saggi quali "Porte senza porta. Incontro con maestri contemporanei" (1997) e romanzi come "Tolbiac" (2002) e "H.P. L'ultimo autista di Lady Diana" (2007). Per **Laterza ha tradotto e curato l'edizione de "Il pesce-scorpione" di Nicolas Bouvier. "Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne", **Laterza** (pp. 171, euro 9,50), è il suo ultimo libro.**

